

Amarcord e tradizioni

A Sant'Antonio da piazza delle Carrozze fino al mare era un tappeto di tende sulle bancarelle

Quando la fiera era spettacolo e magia tra croccante, porchetta e mille dialetti

IL RACCONTO

Mario Dentone / CHIAVARI

Penso di essere, come nella bella poesia di Quasimodo, un "uomo del mio tempo", nel senso che capisco, anche se talvolta a fatica, le esigenze della modernità, del progresso (o regresso?) come il traffico cittadino sempre più caos, la febbre commerciale e il bisogno di spazi liberi, ma per le auto anziché per la gioventù. Così capisco, nel nostro piccolo, che ormai la fiera di Sant'Antonio, simpatico santo degli animali (così mi raccontavano da bambino) debba tenersi, non so, per le sante Faustina e Liberata o san Mario o san Fabiano con Sebastiano, cioè nei giorni subito dopo purché di fine settimana. E il nostro buon Antonio abate resta sì il 17, ma la sua fiera va in prestito ad altri santi. Sicuramente è giusto, ma un tempo...

A Chiavari erano tre giorni (oggi due) di una città che per quella fiera si fermava e insieme gioiva, e da piazza delle Carrozze fino al mare, a guardare dall'alto, era un tappeto di tende sulle bancarelle, e di sera un collare senza fine di lampade accese, e odori d'ogni genere, e ricordo le prime volte, bambino, prima ancora di vivere a Chiavari da studente, quando la solita zia mi ci portava, soprattutto l'odore della porchetta! Sì, perché era un rito forse per tutti andare alla féa e portare a casa la porchetta, che mio nonno subito diceva quando, stanco, forse anche annoiato e tenuto buono tutto il pomeriggio col croccante rompi denti "E a purchetta und'a l'è?"

Tant'è vero che a furia di sentir parlare di porchetta, chiedo scusa al santo, da piccolo son cresciuto come se lui fosse stato solo e sempre un santo custode di maiali. E invece fu ben altro: egiziano, fu il primo monaco eremita, che quasi mille anni prima di san Francesco, segui

l'esortazione del vangelo a sdogliarsi di ogni bene terreno. Era infatti di ricca famiglia, Antonio, e donò tutto di sé, dagli abiti alle ricchezze ereditate, ai poveri, affidò la sorella a una comunità religiosa e si ritirò in una grotta sui monti del deserto, nutrendosi del poco che i primi seguaci e fedeli gli portavano, vivendo il resto della vita fondando i primi ordini monastici di eremitaggio, chiamati "Padri del deserto", predicando il vangelo e lottando in solitudine contro le più crude tentazioni. Morì a 105 anni il 17 gennaio 356, in una grotta nel deserto egiziano.

E noi il 17 gennaio, a casa da scuola, sfruttando l'abbonamento studenti di treno o corriera, tornavamo a Chiavari. La fiera era spettacolo, folla, spinte, voci, mille dialetti, che da noi ogni paese, no, ogni ponte divide non solo un paese in due paesi, ma due dialetti. E a Chiavari c'era tutto il mondo della riviera, e dall'interno scendevano, inconfondibili, i contadi-



Sophia Loren al tirassegno in Boccaccio '70: il sogno di molti

ni, figure bellissime, con tanto di gibbonetto e cappello, e portavano a vendere di tutto, dalla farina ai formaggi, dall'olio al vino, con le damigiane sui carretti e la cantabrina pronta per un assaggio ruffiano (che poi era un gatto) che a fine giorno più d'uno strambellava cercando il portone di casa. Ma era la festa e c'era la fiera, e tutto era giusto! E quelli che portavano gli animali erano in fondo a

Corso Millo, in piazza davanti alla mia scuola da ragioniere; e gli animali c'erano tutti, dalle galline ai conigli, dalle pecore alle capre. Non c'erano tutti. "E gli asini?" mi chiese infatti una sera, al ritorno, il nonno, e la nonna: "Gli asini son dentro la scuola".

E il Luna-park? Era là, partita dalla statua di Colombo sul lungomare fino al retro della stazione, e soldi ce n'erano po-

chi, e che fatica fin da Natale mettere insieme quelle misere centinaia di lire del "non si sa mai" poter incontrare la compagna che ti piaceva e non avevi mai il coraggio, col pretesto di offrirle un giro sui calcincoli, lei sul seggiolino davanti e tu a farla volare e vederla ridere coi capelli nel vento, e la gonna che volava con lei che se la stringeva forte sotto le gambe, e si voltava ridendo, rossa in viso chissà se più di freddo o d'emozione, ma ti bastava per illuderti di una conquista mai riuscita e sconfitta. E invece alla fine ti restava qualche spicciolo da spendere cercando d'infilare la pallina da ping-pong in una di quelle maledette arbanelle piene d'acqua per vincere almeno il pesciolino rosso che poi ti portavi a casa in un sacchetto, in corriera, sperando che ci arrivasse almeno vivo.

E il tiro a segno, che spendevi meno a comprarlo, quel pupazzo di brutto pelouche, che a cercare di vincerlo sparando ai dischetti di gesso o ai palloncini; con la ragazza truccata a chiamarti offenderti... il fucile già pronto, e dicevi solo due tiri e alla fine avevi perso il conto e i soldi. Ma lei era lì, e pensavi a Sophia Loren nell'episodio "La riffa" di Boccaccio '70, e allora gli ultimi soldi da lasciarsi valevano più di... ogni rimpianto; e sorridi se cinquant'anni dopo rivedi tutto e risenti tutto come se fossi lì. —

l'autore è scrittore e saggista